



Inquadra, entra e scopri le novità di Bonferraro editore

Alessandro Pugi

LE PAROLE  
DEL CUORE

**Bonferraro editore**

© 2022 by **Bonferraro Editore**  
Viale Ritrovato, 5  
94012 Barrafranca - Enna  
Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565  
[www.bonferraroeditore.it](http://www.bonferraroeditore.it)  
[info@bonferraroeditore.it](mailto:info@bonferraroeditore.it)



ISBN: 978-88-6272-287-2

Pugi, Alessandro <1972->

Le parole del cuore/ Alessandro Pugi. -

Barrafranca : Bonferraro, 2022.

ISBN 978-88-6272-287-2

853.92 CDD-23

SBN Palo355587

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

*In memoria di Daniele Cecchini  
e alla sua famiglia*



*Nell'inverno della vita,  
l'unico fuoco che non si spegne mai  
è quello della memoria.*

A.P. 2021



## PROLOGO

Forse non esiste un domani, o forse ne esistono dieci, cento, mille, ma il pensiero che l'essenza possa sfiorire in un istante spesso sfugge ai nostri ragionamenti a causa della convinzione di essere padroni di un destino che in realtà gioca scorretto e solo a suo favore.

James Joyce sosteneva che "la vita è come un eco, se non ti piace quello che ti rimanda devi cambiare il messaggio che le invii".

Ho provato a inviarle messaggi diversi; in realtà le risposte sono sempre state le stesse. È vero, a volte mi ha concesso di preferire una soluzione all'altra, ma spesso ha deciso senza chiedermi il permesso, negandomi la possibilità di replica, e in quelle occasioni non ho potuto far altro che restare inerme, subire gli eventi, domandandomi il motivo, lo scopo di tanta sofferenza. Solo dopo, quando le bufere emotive scemavano, ho avuto la possibilità di scegliere, e l'ho fatto, restando in piedi fino alla fine, e se avrete la volontà di proseguire nella lettura vi condurrò, insieme ai protagonisti di questa vicenda, in un viaggio che graffierà la vostra anima, per sempre.

Matteo

## LE PAROLE DEL CUORE

Roma, novembre 2073

Emersi all'orizzonte come l'ombra di un vecchio cowboy al tramonto. Per tre giorni aveva piovuto intensamente costringendo le mie stanche ossa davanti al fuoco di un camino.

Osservai l'auto procedere tra le pozzanghere, mentre eseguiva un giro intorno alla fontana dedicata a Nettuno. Dal tridente del re del mare una sottile scia d'acqua si riversava in una piccola vasca, dove i riflessi del sole, appannato da nubi basse e soffuse, ne illuminavano il viaggio verso la vasca più grande.

Il mezzo arrestò la sua marcia in prossimità di un accesso chiuso da un cancello di ferro. Dalla portiera aperta, Gabriel mise un piede a terra accompagnato da una donna dall'aria giovanile; il clima frizzante la costrinse a infilare un berretto per coprirsi.

Con fatica spuntai pochi istanti dopo da una strada laterale, le gambe molli, il viso stanco dietro una totale indifferenza. Mi sforzavo di restare in posizione eretta grazie a un bastone e all'aiuto del fidato accompagnatore Enrico, che mi teneva sottobraccio.

«Ciao papà!», esordì Gabriel. «Sei pronto?».

Non so se fui colto da una schiacciante solitudine o preso alla sprovvista da un'immagine inattesa, poiché mi guardai intorno in modo distratto, cercando l'approvazione di qualcuno che sapevo essere presente solo nel ricordo di un'esistenza veritiera e ormai compiuta.

«Credo di sì», risposi per rassicurarlo.

«Bene, allora ti aiuto a salire in auto».

Enrico mi accompagnò ancora per qualche metro, poi, come per un passaggio di consegne, lasciò che mio figlio mi prendesse sottobraccio fino ai sedili posteriori.

«Stai comodo?».

Annuii distrattamente.

«Buongiorno!», esclamò la donna, nel frattempo salita dal lato opposto.

Feci un cenno con la testa alla ricerca della sistemazione più comoda. L'auto, dopo aver eseguito un paio di manovre, si mosse sul vialetto che l'avrebbe ricondotta fuori dal perimetro della villa. Lungo la strada vecchi platani, quieti compagni del mio viaggio, allungavano i rami verso un cielo dai colori simili a quelli di un mare nervoso, oscillando come in un'immaginaria risacca sospinta dalla brezza pungente del mattino. Li osservai per lungo tempo e in religioso silenzio, impegnato a cercare un riferimento, una traccia, una memoria di una vita precedente, nella convinzione di averne vissute almeno tre, legate tra loro da una sottile corda intrecciata e alle quali avevo dato dei precisi nomi: Sara, Lorenzo ed Eleanore. Poi, abbandonate quelle considerazioni, schioccai le labbra e le parole uscirono curiose.

«Perché l'hai voluto fare dopo tutto questo tempo?».

Gabriel, capelli castani e lunghi fino alle spalle, si portò le mani alla bocca in un gesto di commozione; per me, incontrare quegli occhi intelligenti, era come attraversare l'ingresso di un universo denso di immagini e colori appartenuti a sua madre.

«Casualmente, navigando in Internet, mi sono imbattuto in una storia curiosa», esordì con eccitazione. «L'articolo, apparso sulle pagine di una rivista scientifica, descriveva minuziosamente una situazione paradossale». Si sistemò un ciuffo dietro l'orecchio.

«Devi sapere che in quel periodo le mie notti erano pervase dallo stesso identico sogno».

Come legate da un invisibile filo magico, le parole catturarono la mia attenzione.

«Un sogno?».

«Sì, non te ne ho mai parlato. Iniziava sempre nella stessa maniera. Mi trovavo in un piazzale affollato da persone sconosciute, sistemate in fila orizzontale rispetto alla mia prospettiva e mi guardavano ponendomi delle silenziose domande. La stranezza era rappresentata dalle loro voci: le potevo sentire solo nella mia testa e le domande erano sempre le stesse, volevano sapere, capire, ma io non conoscevo le risposte. I loro sguardi erano così penetranti e nello stesso tempo parevano mostrare un reale senso di gratitudine, che sapevo non essere rivolta nei miei confronti».

Per un istante Gabriel rimase come sospeso nel tempo, forse per non lasciarsi trasportare dall'insistente frenesia della fretta, poi riprese a spiegare con voce incrinata.

«Questo sogno si è presentato spesso negli ultimi periodi e alla fine, collegandolo alla storia ritrovata in Internet, mi ha convinto a mettermi in contatto con una persona, così ho scoperto qualcosa d'inimmaginabile».

Sospirò, osservando la stanchezza dei miei occhi e la mancanza della forza espressiva che li aveva contraddistinti per tanto tempo.

«Dopo quell'incontro, ho fissato un appuntamento con la scrittrice Angela Orsi», indicò la donna seduta al mio fianco. «Durante il nostro colloquio le ho spiegato la mia scoperta e il progetto che avevo in mente. L'idea le è piaciuta. Così abbiamo iniziato delle ricerche che ci hanno condotto alle altre due persone protagoniste di questa vicenda, anch'esse toccate da eventi inspiegabili».

Sorrise. «Papà, questa è una storia che, se ben raccontata, può toccare le coscienze delle persone rendendole consapevoli di quanto sia importante prendere quella stessa decisione che hai preso tu, tanti anni fa. Potrebbe spalancare una finestra su un mondo parallelo che ci sfiora ogni giorno, al quale molti risultano ancora indifferenti a causa di credenze popolari e religiose radicate nell'anima. Un mondo dove un gesto così profondo può salvare altre vite umane».

Continuai a osservarlo cercando di capire quale fosse il suo approdo finale. Gabriel riprese a parlare, sempre più eccitato dall'idea di poter finalmente attribuire un nome ai fantasmi del mio passato.

«Non è stato facile risalire nel tempo per comprendere gli eventi, ma alla fine ci siamo riusciti e oggi, finalmente, abbiamo riunito quelle persone per fartele conoscere e per farti dire, dalle loro vivide voci, quelle parole di ringraziamento che...».

Alzai la mano, tentando di bloccarlo.

«Ringraziamento?».

«Sì, ringraziamento».

Il suono di quella parola mi scaraventò nell'abisso dei ricordi, costringendomi a rivivere i frammenti di un passato sferzato da un vento sempre presente e sospinto dalla stretta di due cuori che avevano condiviso un decennio della loro vita; di fronte al rifiuto dell'idea di non sentire più quella voce sottile vibrare nell'aria; di non incontrare quello sguardo sorridente racchiuso in un ritaglio d'immagine, docile, ingenuo come il suo viso.

Faticai a respirare e gli occhi s'inumidirono. Angela mi sorrisse per un braccio nonostante fossi seduto.

«Tutto bene signor Celi?», domandò.

Risposi mentendo. Come un amico immaginario, quel vento era sempre pronto a ricordarmi la nefasta cronologia degli eventi.

La scrittrice prese la parola.

«Quando suo figlio mi ha telefonato, raccontandomi la sua scoperta, ho capito subito che dovevo scriverne un romanzo. Questa storia è pazzesca, ci saranno migliaia di persone pronte a leggerla e non so come ringraziarla per avermi concesso di partecipare oggi a questo evento».

Mi schiarì la voce. Si percepiva che dovevo fare uno sforzo enorme per parlare di qualcosa che apparteneva a un tempo lontano e carico di amarezza, lo stesso che, come una punta arroventata, aveva tratteggiato le linee diseguali del mio viso. Gli occhi, ormai velati da una sottile patina bianca, erano pronti a chiudersi per ricordare.

«Il dolore», esordì con voce increspata, «è come una bestia rabbiosa nascosta nell'antro più buio della nostra anima». Ricercai un'immagine antica, che in quel frangente parve tornare vivida a ricreare l'identica sensazione provata tanti anni prima. «Lì, si muove lento, circospetto, pronto a ricordarci la sua presenza, e se decide di uscire, lo fa d'improvviso, per azzannarci come un predatore famelico incitato da una fotografia, un profumo, una frase, un nome gridato per strada o dall'innocente significato di un ciondolo».

Toccai quello che avevo al collo e uno stirato sorriso prese forma sulle mie labbra. La voce decisa era pronta a pronunciare parole che avevano il valore di una sentenza. Sapevo che quel viaggio interiore non sarebbe stato facile da raccontare.

«La sofferenza è una subdola compagna di viaggio che non ci abbandona mai, ha il potere di creare

immagini, di rievocare amore, provocando sensazioni talmente profonde e ogni volta diverse alle quali non ci si abitua».

Angela percepì la forza di quelle parole con una stretta al cuore.

«Sia chiaro che ho accettato questa proposta», ripresi, «solo perché sono consapevole che il mio tempo sta per finire e perché lei mi ha promesso di devolvere in beneficenza gli incassi del suo lavoro, altrimenti non l'avrei presa in considerazione». Mi passai una mano sul viso. «In realtà non mi piace l'idea che sia pubblicizzata, probabilmente *lui*... non avrebbe voluto».

L'accenno finale a quella figura sempre vivida nella mia mente contribuì a diffondere nell'abitacolo un silenzio surreale e la mia naturale eleganza parve preda di movimenti scomposti.

Gabriel mi strinse la mano con forza, io fissai la giornalista, come a chiederle comprensione.

«Non si preoccupi», disse la donna.

«Non sono preoccupato».

Aveva il volto velato dalla commozione.

«Scriverò il romanzo senza riferimenti ai fatti realmente accaduti se non lo vorrà».

«Di questo ne sono certo».

«Quando avrà letto la bozza, sarà lei a dirmi se e come vuole che siano raccontati».

Prese un piccolo registratore dalla tasca.

«Da dove vuole iniziare?».

Sbuffai.

«Da quella maledetta notte».

## SENZA RESPIRO

Bologna, dicembre 2008

Gli occhi bruciavano per la stanchezza quando si spalancarono allarmati dal lagnoso suono proveniente da una distanza siderale. Fissai il display illuminato e con fatica lo sollevai fino all'orecchio.

«Signor Celi?».

«Sì».

«Sono la dottoressa Servilli, chiamo dall'ospedale».

Mi drizzai a sedere percorso da una sensazione di vuoto e di freddo, qualcosa che rimandava al punto più oscuro e profondo dell'oceano. Il divano, sul quale mi ero addormentato un paio d'ore prima, apparve più ombroso nel buio della stanza; la legna nel camino si era trasformata in un cumulo di brace dai colori ormai sbiaditi.

«È successo qualcosa a Sara?».

La voce dall'altra parte si fece bassa.

«C'è stato un distacco placentare...».

«Mi scusi, dottoressa, ma non capisco: cosa significa?».

Nel silenzio del soggiorno percepii il lungo respiro e poi, nitidamente, lo schiocco delle sue labbra che inseguivano la forza necessaria per pronunciare le parole.

«Purtroppo è una complicazione clinica che si può verificare. Si ha quando la placenta si stacca prematuramente dalla parete interna dell'utero». Mi diede il tempo di comprendere il significato, cercando di giustificarsi e, forse, per inseguire la mia approvazione. «Vede signor Celi, dai risultati degli esami e dal colore scuro della placenta, le perdite accusate da sua moglie,

in realtà, erano il sintomo di un'emorragia nascosta, una delle peggiori complicazioni che possano capitare a una donna incinta, per questo siamo stati costretti a intervenire con procedura d'urgenza».

«Cioè?».

«Lo abbiamo fatto per cercare di salvare la vita del bambino e quella di Sara».

La mano si mosse tra i capelli in attesa dell'ennesima brutta notizia di un periodo difficile.

«Salvare la vita?», domandai scoraggiato.

Dall'altra parte del telefono ci fu un attimo di silenzio.

«Siamo riusciti a far nascere il bambino, ma...».

«Ma? Cos'è successo?». La voce si fece pesante per poi divenire quasi rabbiosa. «Mi dica che cosa è successo a Sara».

«Mi dispiace». Un lieve sussulto interruppe la pausa di silenzio. «Come le ho detto ci sono state delle gravi complicazioni e sua moglie... Ma è meglio se viene qua, vorrei spiegarglielo di persona».

Abbassai la mano e il cellulare sfuggì alla mia presa.

«Pronto? Signor Celi? Pronto?».

Quella voce, messaggera di un profondo disagio, si diffuse nella stanza come un lontano eco. Il volto, compresso nei palmi ruvidi mentre tentavano di bloccare la fuga di quelle che Sara, nella sua innocente dolcezza, definiva "gocce dell'anima". Respirai a fondo, ordinando al corpo di alzarsi, e quando fui in piedi, non riuscendo a dare un senso a quella notizia terribile e inaspettata, mi sentii come un funambolo sospeso nel vuoto in procinto di fare un passo sbagliato.

Un evento tragico è sempre difficile da accettare, ma in quelle parole pronunciate dalla Servilli, lo percepii improvviso come una folata di vento caldo che anticipa l'arrivo di un temporale estivo. Indossai un maglione e

presi il telefono fissandolo per un istante: adesso era muto. Mi assalì la voglia irrefrenabile di gettarlo contro il muro. Per placare la rabbia tentai di frugare disperatamente nella memoria, alla ricerca di qualche frammento che mi aiutasse a rivedere il volto di mia moglie.

La sera precedente, Sara, mi era apparsa tranquilla, anche se continuava a percepire fastidiosi dolori e accusava delle piccole perdite di sangue.

*Ma è in ospedale, mi ero detto, il luogo più adatto alla sua condizione.*

In fondo era stata proprio lei a rassicurarmi prima che lasciassi la stanza, e allora che diavolo poteva essere successo? E perché non mi avevano messo al corrente di quella problematica?

D'un tratto, mi sembrò che i polmoni non riuscissero a incamerare l'aria, stretti nella morsa di due possenti mani. Nonostante il fiato corto e il sudore freddo, cercai di calmarmi, ma un'irrefrenabile ansia mi costrinse a correre verso l'auto e in pochi istanti il cancello automatico si aprì, lasciando che la Passat sgommasse sul lastricato.

Il policlinico Sant'Orsola è un complesso situato fuori delle mura di Bologna, distante pochi chilometri dalla nostra casa. La strada per raggiungerlo era imbrattata dal nevischio sceso con insistenza. Guidai con attenzione, ma in realtà avrei voluto correre come un pazzo o essere teletrasportato in ospedale. Sentivo che ogni istante perso, ogni minuto passato, era un pezzo della mia vita che si sgretolava, dissolvendosi senza nessuna possibilità di essere recuperato.

Alla semicurva tra via Guelfa e via Massarenti, le ruote posteriori persero aderenza e l'auto sbandò leggermente, finendo contro un bidone dell'immondizia. Cercai di ripartire, ma un forte rumore mi costrinse a

scendere per constatare che un pezzo di ferro ricurvo si era incastrato tra il parafango e il semiasse. Dopo averlo tolto, prima di risalire in auto la mia attenzione fu catturata da un sacco dell'immondizia gettato per terra: stranamente sembrava dotato di vita propria. Considerata la criticità del momento, decisi di non ascoltare la mia curiosità, ma dopo aver percorso una decina di metri, frenai, innestando la retromarcia. Il pensiero arrivò come un flash: *e se dentro quel sacco vi fosse stato gettato un neonato?* Non c'era da stupirsi. Non sarebbe stata la prima volta che qualche madre sciagurata abbandonava una creatura appena nata accanto o dentro un bidone. Era un gesto abominevole, contro natura, ma succedeva, forse per la pressante crisi economica in atto o a causa delle innumerevoli violenze sulle donne che lasciavano un'eredità pesante alle vittime di quegli atti terribili.

Nel dubbio, mi avvicinai al sacchetto e un tenero guaito fuoriuscì da un piccolo buco laterale.

«Cuccioli!».

Erano dei cuccioli dal pelo bianco nati probabilmente da qualche ora; due sembravano immobili mentre altri si muovevano a stento. Mi guardai intorno alla ricerca di qualcuno cui affidarli, ma la strada era buia e vuota. Pensai a quel contrattempo come a un intoppo da non poter gestire in quel frangente. Un lampo di lucidità mi permise di toglierli dal sacchetto e, nella speranza di riscaldarli, di avvolgerli in una coperta, depositandoli all'interno di una scatola nel portabagagli.

Arrivato a destinazione lasciai l'auto nel parcheggio e corsi verso l'ingresso. Una donna dai capelli raccolti in una lunga coda era seduta dietro una scrivania. Buscai al vetro, cercando di attirarne l'attenzione, ma solo

quando la voce metallica fuoriuscì dal citofono mi accorsi del campanello.

«Mi dica?».

«Mi chiamo Matteo Celi».

La donna restò in silenzio contribuendo ad ampliare quella sensazione oscura che mi aleggiava intorno.

«Sono stato chiamato dalla dottoressa Servilli. Mia moglie», allontanai il pensiero della morte, «ha avuto una complicazione in sala parto».

La serratura scattò e sfilai all'interno. Mi arrampicai furiosamente sulle scale che mi avrebbero condotto al quarto piano, dove notai la porta tagliafuoco aperta e la luce tenue della stanza numero tre proiettata sul pavimento.

Un'infermiera si affacciò.

«Lei è...», tentò di domandare, subito interrotta dalla mia voce.

«Sì, sono Matteo Celi, dov'è mia moglie?».

«Piano terra, sale operat...».

Non fece in tempo a terminare la frase che ero già stato inghiottito dal corridoio. Percorsi la strada a ritroso. Scendendo, ripensai allo sguardo dell'infermiera, mi sembrò carico di compassione e latore di quel cattivo presagio che mi aveva accompagnato per tutto il viaggio: Sara non c'era più.

## LA CONSAPEVOLEZZA DEL DOLORE

Potevo ricostruire, centimetro per centimetro, i contorni del suo volto, la linearità delle sue mani, la forma sinuosa del suo corpo, ma in quel frangente, mentre le scale parevano moltiplicarsi a ogni passo, mi sfuggivano la forza del suo sguardo, la leggerezza delle parole, l'ilarità del suo sorriso, come se la sua figura fosse avvolta in una nebbia sottile. Allora mi concentrai su quanto successo il giorno precedente.

Sara non aveva dato peso a quei dolori, sostenendo che erano solo i primi capricci del bambino, invece, una volta in ospedale, la lieve emorragia non aveva convinto il medico del pronto soccorso che ne aveva disposto l'immediato ricovero nel reparto di ginecologia. Eravamo stati assicurati sulla sua situazione. Più tardi l'avevo lasciata tranquilla nella stanza.

Il piano terra si materializzò nel cartello che indicava l'accesso solo al personale autorizzato, seguito da un altro nel quale si specificava di indossare l'abbigliamento necessario. Incrociai la dottoressa Servilli, la stessa della sera prima. La donna, seppur abituata a gestire certe situazioni, sembrò in seria difficoltà.

«Allora?», domandai. «Che cos'è accaduto?».

«Mi dispiace, come le ho riferito al telefono, ci sono state delle complicazioni».

«Sara come sta?».

Abbassò gli occhi intuendo che non avevo ancora accettato l'accaduto o, forse, che lo avevo volutamente ignorato. Lasciò passare un soffio di tempo, poi pronunciò la faticosa frase.

«Mi dispiace, è morta».

In quell'istante, il silenzioso terremoto di emozioni, che mi aveva accompagnato durante il viaggio verso l'ospedale, esplose in un'eruzione improvvisa pronta a devastare il terreno fecondo della nostra unione e renderlo arido per sempre.

La Servilli si guardò rapidamente intorno, eravamo soli.

Le parole risuonarono come un rimbombo lontano e quelle mani percepite sul divano, tornarono a stringermi i polmoni con una potenza inaudita. Quando la disperazione prese il sopravvento, un grido rabbioso si levò nell'aria: era il rumore del mio mondo che si sgretolava nel ricordo di quell'amore.

«Non è possibile!», urlai ancora. All'interno del corridoio sembravo un animale impazzito libero dalle sue catene. «Non... non è possibile», ripetei con forza. «Stava bene, mancavano pochi giorni alla data prevista per il parto e proprio lei mi aveva assicurato sul fatto che quei sintomi non rappresentavano un pericolo».

Le gambe erano molli, le mani tremanti. Mi piegai singhiozzando come un bambino al quale è stato portato via il giocattolo più bello. Lo sguardo fisso sulla donna era il riflesso buio della mia anima.

«Mi dispiace», ripeté ancora, allungando una mano, ma la ritirò non appena lesse la follia nei miei occhi.

Nel mio confuso ragionamento sembravo una bestia ferita, pronta ad azzannare chiunque si fosse avvicinato. Il fiato corto, il sudore, l'irrequietezza del mio corpo erano i chiari segni di una collera incontrollabile.

«Le dispiace? Le dispiace?», le gridai in faccia.

Questa volta la Servilli ebbe paura e fece un passo indietro.

«Di che cosa è dispiaciuta? Di aver fatto morire la mia Sara?». Mi passai le mani sul viso. «La voglio vedere».

Attesi una risposta con le braccia tese lungo il corpo e i pugni stretti tanto da diventare violacei. Sembravo pronto a colpire e lo feci. Lasciai che un istintivo destro raggiungesse un armadio di legno, sfondandone un'anta, quando ritirai la mano, sulle nocche si erano formate delle evidenti escoriazioni.

La Servilli rimase in silenzio. Un infermiere, sopraggiunto dalla porta a scomparsa, la guardò, lei fece segno di aspettare.

«Capisco la sua rabbia».

«No», gridai ancora, «lei non può capire. Nessuno può capire!».

Ero stordito e sconsolato. Solamente poche ore prima mi ero addormentato con la consapevolezza che una nuova parola avrebbe invaso la mia esistenza: sarei diventato padre. Adesso, a trentasei anni, l'unica certezza che avevo era quella di dovermi confrontare con un'altra parola, persino difficile solo da pensare, la stessa che racchiudeva un dolore immenso e un vuoto emotivo insopportabile: la morte.

La Servilli mi guardò austera.

«Ha ragione, forse non posso capire, ma posso provare a spiegarle quello che è successo e per farlo lei si deve tranquillizzare. La faccio accompagnare in sala d'aspetto».

Fissai lo sguardo nel suo.

«Ho detto che voglio vederla adesso».

Un'aria autoritaria prese vita sul suo volto.

«Non può entrare in sala operatoria. Per far nascere il bambino Sara è stata sottoposta a un delicato intervento chirurgico e a un altro per tentare di asportare il coagulo di sangue che si era formata internamente, ma nel secondo caso non c'è stato niente da fare: l'emoglobina è scesa drasticamente e neanche tre trasfusioni

sono servite a salvarle la vita». Inspirò. «Seppur in una difficile situazione siamo riusciti a salvare il piccolo».

Rimasi in silenzio a soppesare quelle parole.

La dottoressa tentò l'ultima carta, poiché la voce si fece bassa quando chiese: «Vuol vedere suo figlio?».

La guardai incredulo a quella richiesta. Lei tentò di stemperare il momento accennando un lieve sorriso.

«Nonostante sia nato in anticipo di qualche giorno, è diventato padre di un bel bambino. È da qui che deve ripartire, non può pensare di lasciarlo da solo, ha bisogno di lei. Vuol vederlo?», ripeté con lentezza, quasi scusandosi di aver fatto quella domanda in un momento così drammatico.

Congiunsi le mani per cercare di riordinare le idee, ero confuso, arrabbiato e deluso. Confuso per l'evolversi così drammatico di quella situazione; arrabbiato con quel Dio al quale Sara si era spesso raccomandata durante la gravidanza; deluso dalle persone, dall'andamento sregolato della vita, dal mondo intero e dalle leggi che lo disciplinavano.

Scossi la testa e mi abbandonai a un pianto profondo che mi costrinse a sedere contro il muro del corridoio, le gambe rannicchiate contro il petto. A quel punto la Servilli fece un segno all'infermiere e svanì nel corridoio. L'uomo, che nel frattempo si era avvicinato, con un gesto affettuoso mi poggiò una mano sulla spalla, aiutandomi ad alzarmi.

«Ha sofferto?», chiesi d'improvviso.

«Non credo, ma io non glielo so dire», rispose con evidente trasporto. «Non ero presente in sala operatoria. Posso solo dirle, anche se immagino che non servirà ad attenuare la sua angoscia, che la dottoressa è la migliore nel suo campo e ha sicuramente fatto tutto il

possibile per salvare la vita di sua moglie e quella del bambino».

Quando le porte dell'ascensore si spalancarono entrò, premendo il tasto numero quattro. Esitai e l'uomo mise una mano davanti alla fotocellula.

«Avanti, salga, suo figlio l'aspetta».

Mi voltai.

Ebbi la sensazione di essere seguito e per un attimo, in fondo al corridoio scuro, vidi la sagoma di una donna che conduceva una lettiga vuota. Dietro di lei, mi parve di scorgere Sara, in piedi, sorridente mentre si toccava il ventre. Era sempre pronta a scherzare su quel pallone che negli ultimi otto mesi aveva sostituito la sua pancia, ingrossando a dismisura. Lo massaggiava, ci parlava, poi prendeva la mia mano poggiandola delicatamente sopra e io lo sentivo caldo e ogni tanto muoversi sotto i colpi insistenti di nostro figlio.

Un battito di ciglia e l'immagine svanì, restituendomi quel senso d'impotenza, rafforzato dalla certezza che non avrei più potuto accarezzare la sua pelle morbida e profumata, amplificando il terrore di una sofferenza sconosciuta.

L'infermiere sembrò capire e attese qualche istante prima di farmi segno di entrare. Le porte si chiusero per riaprirsi al quarto piano. In quel breve tragitto i miei pensieri assomigliavano a palline impazzite di un flipper.

Chi dovevo chiamare? Chi dovevo avvisare della scomparsa di Sara? Sua madre? No, una notizia così terribile a quell'ora di notte l'avrebbe sicuramente fatta morire d'infarto. Suo padre, che ormai da dieci anni non si faceva più vivo? L'unica possibilità era Valentina. Sarebbe stata una telefonata inutile. Sua sorella

viveva a Los Angeles e non avrebbe potuto aiutarmi a sopportare il peso di quel momento.

Mi ero sempre considerato il comandante della nostra nave, l'artefice di quel viaggio meraviglioso chiamato amore, in verità ero solo il mozzo di un capitano che sapeva guidarla restando nell'ombra. La realtà si materializzò nella consapevolezza che la vera forza derivasse da quella donna sempre presente. Il suo silenzioso sostegno e la certezza del suo amore, erano le fondamenta di quel piccolo mondo costruito in modo perfetto, e adesso il terremoto causato da quella perdita lo avrebbe sgretolato. Fu quella convinzione che m'impose di dover chiamare qualcuno che mi aiutasse a capire perché Sara se n'era andata; che mi convincesse della fatalità della vita, senza possibilità di obiettare. Avevo bisogno di sentire un conforto fisico o il racconto di una qualsiasi bugia, pur di percepire un po' d'affetto e la sicurezza che nell'affrontare quella tragedia non sarei stato solo.

L'infermiere mi chiamò quando una donna vestita di bianco uscì dall'area di degenza neonatologica, facendo cenno di seguirla. Mi mossi come un automa lasciandomi guidare all'interno della stanza dove fui ricoperto dall'abbigliamento previsto per quel reparto. Sentivo il fiato farsi corto e l'ansia prendere possesso del corpo mentre mi avvicinavo al vetro. Non ero preparato a quell'incontro, o meglio, me l'ero immaginato mille volte ma in modo diverso.

La donna mi fece notare l'incubatrice numero tre, il piccolo si muoveva al suo interno.

«Venga».

Scossi la testa.

«Venga dentro», insistette.

Feci pochi passi, ritrovandomi in una stanza asettica dove tutto era perfettamente in ordine e accuratamente sistemato. Mi parve di essere stato catapultato in un film di fantascienza, con macchinari che lampeggiavano segnalando a intermittenza le funzioni vitali di quei minuscoli alieni. Alcuni sembravano dormire, altri si muovevano e piangevano disperati, inconsapevoli che il suono della loro voce fosse soffocato dalla plastica protettiva.

«Perché...».

L'infermiera anticipò la mia domanda.

«È nell'incubatrice solo per precauzione», disse con un tono di voce gentile, «considerate le piccole problematiche respiratorie accusate al momento della nascita. La notizia positiva è che non ha avuto necessità della CPAP».

Sul mio volto prese forma un altro punto interrogativo.

«È un metodo di ventilazione respiratoria», mi spiegò.

Pensai che fosse quasi una routine sentirsi fare le stesse domande alle quali concedeva le solite risposte.

«È utilizzato per aiutare la respirazione nei bambini prematuri o in quelli che hanno problemi ai polmoni».

Annuii, domandando: «La notizia negativa?».

«La negativa è che il bambino, nato pretermine, dovrà comunque essere monitorato per almeno una settimana, se non due, prima di poterlo portare a casa con lei».

In realtà quelle parole non assunsero un aspetto negativo nella mia mente. Non ero pronto per portarlo con me, né per somministrargli il latte o cambiargli il pannolino. Non ero pronto a prendermi cura di una creatura tanto indifesa. Sentivo l'assoluto bisogno di non distrarre l'attenzione da Sara, di piangere per lei,

di coltivare quel dolore privato per poi perdermi nella sua immensità. In quel momento, non c'era spazio per la felicità di quella nascita.

Quando avvicinò l'incubatrice, per un istante, per un solo doloroso e lungo istante, provai una repulsione verso quella creatura. Forse era la causa della morte di Sara, e senza di lui lei sarebbe stata ancora viva.

Quel pensiero si trasformò in un odio sincero che svanì quando soffermai lo sguardo sui pochi capelli adagiati sulla testa del piccolo, sulle minuscole labbra e sull'armonioso disegno del volto. Mi parve il ritratto vivente di Sara. Poi il bambino aprì gli occhi, di un grigio polveroso e parve sorridere ingenuamente. A quel punto la rabbia si sciolse in un pianto silenzioso. Allungai le mani poggiandole sulla schermatura di plastica e, guardando quelle minuscole di mio figlio muoversi, pensai che la vita di Lorenzo fosse iniziata nello stesso istante in cui l'ultimo respiro di Sara si era perso tra le mura incolori di quella sala operatoria.

In quel momento promisi a me stesso di proteggerlo fino all'ultimo dei suoi giorni. Una promessa che il destino avrebbe dissolto come neve al sole.

## ELEANORE

Plymouth (Minnesota), dicembre 2008

Dall'altra parte del mondo, mentre combattevo la mia personale battaglia, il destino continuava a tessere le sue trame.

La troupe si stava muovendo con cautela mentre la donna recitava il copione previsto. La scena consisteva in una cavalcata al tramonto e in un lungo dialogo con l'attore principale, suo spasimante nel film.

Eleanore era un po' stanca ma sapeva quanto il regista tenesse a terminare la scena proprio quella sera. Il tramonto era perfetto, la luce era quella giusta, il resto sarebbe dipeso dalla bravura dei due attori e lei sapeva di dover essere la migliore. Quel film sarebbe stato il suo trampolino di lancio nel cinema che contava. La produzione aveva investito ingenti capitali nell'allestire i set nel Minnesota e c'erano voluti mesi prima che il suo agente avesse avuto la garanzia che la parte della protagonista femminile fosse assegnata proprio a lei.

Eleanore ci aveva messo del suo affinché tutti i suoi sogni si avverassero. Era scesa a compromessi ma, alla luce del successo mediatico ottenuto dopo che la Styler Production l'aveva scritturata per quel film, non si era mai pentita del suo comportamento. In fondo non era stato altro che sesso e neanche niente male.

Le riprese erano terminate verso le ventidue. Eleanore fece una doccia veloce prima che Kevin Steller la portasse a cena al Loutrec, un isolato ristorante con

spessi muri a sasso che dominava una bassa collina alla periferia della città.

Quando entrò nel locale un cameriere piuttosto stanco stava versando un Cabernet Sauvignon in un calice. Fasciata in abiti giovanili accompagnati a delle scarpe con tacco alto, appariva casual ed elegante nello stesso tempo. Un delicato caschetto castano le sfiorava la fronte, scendendo obliquo fino alle spalle.

«Buonasera», esordì Eleanore con naturalezza. «Abbiamo un tavolo prenotato a nome...».

Il cameriere più giovane riconobbe in quella donna dal fascino latino l'attrice apparsa sull'ultimo numero di *The Moving Image*, la rivista cinematografica edita a Minneapolis. La venticinquenne di origini italiane era considerata l'astro nascente di Hollywood.

«Buonasera, signorina Morrone, è un piacere averla qui», disse indicando con la mano un tavolo appartato dall'altra parte della stanza.

Percorsero la sala da pranzo, poi il cameriere si dileguò preceduto da uno smagliante sorriso. Kevin si precipitò alle sue spalle spostando la sedia in un gesto di galanteria degno d'altri tempi. Lei conosceva quel cinquantenne di bell'aspetto da qualche mese ed era anche grazie a lui che aveva ottenuto la parte di Bett Morgan nel film *Il cercatore di stelle*.

Kevin si tolse la giacca poggiandola sulla sedia, il maître si avvicinò quasi con reverenza ma lui gli fece segno di attendere. Sorrise.

«Allora, sei contenta?».

«Direi di sì. Perché, non dovrei?». Cercò di cogliere la risposta nella sua espressione. «Mi devo preoccupare?».

«No, no», si affrettò a ribattere Kevin. «Volevo solo sapere se fossi soddisfatta delle riprese di questa sera».

Eleanore sospirò con enfasi.

«Il regista è sembrato contento e a essere sincera lo sono anch'io, è stato tutto perfetto».

«Sono d'accordo».

«E poi mi trovo a mio agio nell'interpretare il ruolo di Bett, è un personaggio così complesso ma nello stesso tempo così forte e generoso, una donna eccezionale».

«È vero, quel ruolo ti calza a pennello. Io credo che ne verrà fuori un gran bel film».

«Lo penso anch'io».

«E tu come stai?», le domandò mostrando un tenero sorriso.

Eleanore sembrò sorpresa.

«Voglio dire... Come stai vivendo questo momento così importante per la tua carriera professionale?».

«In realtà non mi aspettavo tanta fama in così poco tempo. Il merito è senz'altro della tua agenzia e della fantastica campagna con la quale sta pubblicizzando il film. Non pensavo si potesse promuovere una pellicola ancora in produzione».

Kevin accennò un gesto di compiacimento.

«Questo è solo l'inizio. La possibilità di far passare in televisione alcune scene del film abbinata a uno sponsor pubblicitario è stata un'idea geniale, la gente è incuriosita e se la pellicola corrisponderà alle attese, ti piovveranno addosso decine di richieste e il dorato mondo di Hollywood ti spalancherà le porte. Per non parlare del romanzo *Il cercatore di stelle* che ha ispirato il film, avrà un'impennata di vendite eccezionale che farà sicuramente contento l'autore».

Mentre il suo agente esponeva il proprio punto di vista, Eleanore si sentiva rallegrata da quella prospettiva. Sapeva che se la predizione di Kevin si fosse avverata avrebbe raggiunto l'olimpo delle star, mentre su di lui sarebbero piovuti migliaia di dollari, grazie

all'accordo decennale che la legava alla sua agenzia. Come uno scommettitore di cavalli sa di aver puntato su quello migliore, Kevin era sicuro di aver messo sotto contratto la futura Julia Roberts.

«Sarebbe stupendo vivere stabilmente a Hollywood», rispose lei con un leggero sorriso. «Il regista continua a dire che le riprese filano veloci come il vento, ma a volte temo di non riuscire a tenere questi ritmi fino alla fine».

«Non sarà una difficoltà, sprigiona un'energia vitale che ha coinvolto tutti i partecipanti al progetto».

«E se non dovessi farcela?», la buttò lì.

«Non credo che questo sia un problema da prendere in considerazione. Tu sei un'attrice bravissima e tutti sul set, compreso il regista, conoscono l'impegno che stai mettendo in questo ruolo».

«Le attese sono veramente alte».

Kevin sorrise in maniera distensiva.

«Lo so, ma sono sicuro che andrà tutto bene».

Le poggiò la mano sulla sua. Lei la ritrasse d'impulso. Kevin rimase di ghiaccio di fronte a quel gesto. Eleanore se ne accorse e in un primo istante si pentì di quel movimento affrettato, ma poi si convinse di aver fatto la cosa giusta. Non voleva che pensasse a lei come a una donna facile o una sua proprietà. Forse Kevin aveva saputo che si era concessa alle lusinghe del produttore, forse no, e francamente non le importava. Non avrebbe più commesso un'azione così sconsiderata.

Kevin raddrizzò le spalle prendendo un lungo respiro.

«Scusami, io...».

«Nulla», rispose lei con un sorriso di circostanza.

«Spero che tu non abbia pensato...».